



che giorno è

— **A Bonn arriva il sì di Rabbani.** Dopo forti pressioni americane, tedesche e dell'Onu sul presidente del governo dell'Alleanza del Nord Burhanuddin Rabbani, i partecipanti alla conferenza di Bonn sull'Afghanistan hanno raggiunto ieri un accordo di compromesso sul governo ad interim e la costituzione di una forza multinazionale di sicurezza. Proprio per questo motivo i lavori della conferenza, la cui fine era prevista per oggi, saranno prolungati fino a domani, data la necessità di definire le intese.

— **Mazar, 80 detenuti superstiti al massacro.** Più di 80 prigionieri ribelli, fra cui pakistani e arabi, sono sopravvissuti alla carneficina del carcere fortificato di Qala-e-Jhangi, vicino a Mazar-i-Sharif. Si sono arresi, con i volti anneriti dalla fuliggine, dopo che le truppe dell'Alleanza del Nord avevano inondato di gasolio in fiamme i cucinieri e i nascondigli nei sotterranei della fortezza dove gli ultimi rivoltosi ancora resistevano.

— **Preso aeroporto di Kandahar.** I combattenti delle tribù pashtun si sarebbero impadroniti ieri di una parte dell'aeroporto della città. Un portavoce delle tribù pashtun ha fatto sapere che le milizie dei capi tribali pashtun Gul Agha e Gud Fida Mohammad «sono nel complesso dell'aeroporto di Kandahar e sono impegnate in combattimento». Ma, nonostante la presa dell'aeroporto, i seguaci del mullah Omar continuano a resistere e non sembrano voler cedere nel loro ultimo bastione nel sud Afghanistan.

— **Ashcroft vuole spiare i gruppi religiosi e politici.** Il ministro della Giustizia americano sta valutando la proposta di abolire le restrizioni vigenti che vietano all'Fbi di spiare organizzazioni politiche e religiose negli Stati Uniti. Se la misura verrà approvata, come si prevede, visto che trova anche i favori del direttore dell'Fbi Robert Muller, si avrà una nuova conferma della strada intrapresa dall'amministrazione Bush, quella cioè di una lotta al terrorismo che passa attraverso le modifiche, e le diminuzioni, delle tutele della libertà individuale e di espressione nel paese.

— **Fiocco rosa in Giappone.** La bebè tanto attesa alla corte del Crisantemo ed in tutto il Giappone è finalmente nata. La prima figlia dell'erede al trono, il quarantenne principe Naruhito, e della trentasettenne principessa Masako è venuta alla luce nel primo pomeriggio di ieri. Il fatto che sia una femmina e che quindi, sulla base della legge salica applicata nel paese, non possa assicurare la continuazione della dinastia, non ha rovinato la festa dei sudditi nipponici.

Una telefonata dell'inviato dell'Onu sblocca la Conferenza. I lavori potrebbero durare fino a domani



Uomini afgani in attesa degli aiuti umanitari

Damir Sagoly/Reuters

Sì di Rabbani al governo provvisorio

A Bonn vicino il compromesso sul dopo-Taleban, si tratta sui ministri

DALL'INVIATO

Gianni Marsilli

BONN È stato ieri mattina molto presto che Lakhdar Brahimi, l'inviato dell'Onu, ha deciso che i tempi erano maturi per un intervento fuori dalle regole. Le discussioni tra le quattro delegazioni afgane si erano pericolosamente arenate: impossibile risolvere il rebus della composizione dell'amministrazione provvisoria e del Consiglio supremo, gli organi esecutivo e legislativo destinati a reggere le sorti del paese fino alla convocazione della Loya Jirga. Impossibile soprattutto a causa del-

la confusione in seno alla delegazione del Fronte Unito (o Alleanza del Nord), sia per la sua eterogeneità etnica, tribale e politica sia per l'assenza di un mandato sufficientemente chiaro da parte di Kabul. Difficile appariva anche la scelta di un ruolo per l'ex re Zahir Shah: il «gruppo di Roma» lo voleva immediatamente all'opera in Afghanistan, l'Alleanza del Nord si mostrava molto tiepida al riguardo. Per i «monarchici» è fondamentale che l'ex sovrano capitalizzi subito la simpatia e la popolarità di cui gode ancora nel suo paese. È l'unica arma di cui dispone il «gruppo di Roma»: contrariamen-

te al Fronte Unito non dispone di un esercito e non controlla neanche una fetta di territorio. Ieri mattina lo stallo tra le parti diventava dunque preoccupante, e Brahimi ha deciso di contravvenire alla deontologia diplomatica che si era imposto (e che aveva imposto a tutti i non afgani ammessi al castello di Petersberg): di non interferire minimamente nel dibattito. Ha quindi telefonato al presidente Rabbani (che l'Onu peraltro continua a riconoscere come tale) a Kabul per capire bene quale fosse il mandato consegnato a Junus Qanuni, il capodelegazione a Bonn, e per tentare di sbloccare la

situazione direttamente alla fonte, per così dire. Nelle stesse ore, probabilmente prima, il ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer aveva telefonato al suo omologo russo Ivanov: è legittimo pensare che gli abbia chiesto di intervenire anch'egli presso Rabbani per oliare in qualche modo la posizione del Fronte Unito.

Ieri pomeriggio l'operazione a tenaglia sembrava aver dato i suoi frutti. Lo confidava lo stesso Rabbani incontrando alcuni giornalisti a Kabul. Confermava di aver parlato lungamente con Brahimi, di essersi detto favorevole alla creazione di un «Consiglio diret-

tivo» composto da dodici a venticinque persone (quella che qui a Bonn era stata chiamata amministrazione provvisoria) «per quattro mesi» fino alla convocazione della Loya Jirga, che questo Consiglio a suo avviso doveva essere composto soprattutto da «specialisti e tecnocrati» e che non vedeva la necessità di inventare fin d'ora il Consiglio supremo (l'organo legislativo). In un colpo solo la telefonata di Brahimi avrebbe dunque tolto di mezzo due tra i maggiori ostacoli: la composizione del governo (specialisti e tecnocrati possono essere indicati anche a prescindere da appartenenze etniche e tri-

bali, almeno in buona parte) e la creazione del Consiglio supremo (da 120 a 200 persone), le cui quote di rappresentanza assomigliano alla quadratura del cerchio. Ma a sentire Rabbani si sarebbe gettata molta acqua sul fuoco anche di un terzo problema, quello del ruolo da affidare all'ex sovrano: «Ho detto a Brahimi che il Consiglio direttivo potrebbe includere anche l'ex re. Non sono contrario».

Rabbani ha anche negato che vi siano «disaccordi importanti» tra lui e Junus Qanuni. Il sospetto era venuto quando quest'ultimo aveva detto ieri che avrebbe firmato un accordo «qualsiasi sia l'opinione di Rabbani». No, dice il presidente afgano, nessun disaccordo ma solo qualche malinteso perché, giunti a Bonn, i delegati dell'Alleanza avrebbero trovato dei punti all'ordine del giorno che non erano stati previsti. Ma anche questo «granellino di sabbia» nel complicato ingranaggio della conferenza sarebbe stato eliminato.

Ieri sera pareva dunque che all'accordo non mancasse che qualche limatura. La pressione dell'Onu era stata fortissima. Quella degli ospiti tedeschi non era stata da meno, e anche gli americani - per bocca del loro inviato James Dobbins - parevano impazienti per una conclusione positiva dei lavori. Tanto più che - come aveva detto lo stesso Rumsfeld - erano nettamente contrari al dispiegamento di una forza multinazionale di sicurezza in Afghanistan. Operazione prematura e pericolosa, e l'Onu non ha avuto difficoltà a riconoscerlo.

Musica per le orecchie del Fronte Unito, che ha sempre detto di essere in grado di assicurare l'ordine nel paese con i suoi mezzi. Tuttavia ieri sera - all'ora in cui scrivevamo queste righe - l'annuncio dell'accordo non era ancora venuto. La conferenza stampa del portavoce dell'Onu Ahmad Fawzi era stata rinviata prima dalle 14 alle 20, e poi sospesa «fino a nuovo avviso». Le voci si accavallavano. Ishaq Shariyar, membro della delegazione del «gruppo di Roma» si voleva più che ottimista: «Sono felice di dire che nelle prossime ore l'accordo sarà firmato», e confermava che «Sua Maestà deve giocare fin d'ora un ruolo politico in Afghanistan». Ma non svelava quali fossero gli ultimi scogli sulla strada di una firma.

Altrettanto ottimismo aveva dimostrato venerdì il «gruppo di Cipro», dando per scontata la firma «nelle prossime ore». Si sapeva invece che ieri sera i delegati discutevano ancora dei nomi e cognomi da inserire in questo embrione di governo afgano. Per quanto provvisorio e caduco, questo esecutivo costituirà in ogni caso un precedente: chi ci sarà partirà indubbiamente avvantaggiato nella nuova fase post-bellica. È anche evidente che per l'Onu più l'accordo è perfezionato (quindi con nomi e cognomi) maggiore è il successo della Conferenza, e quindi il ruolo che anche in futuro potranno giocare le Nazioni Unite. Altrettanto ci tengono i tedeschi, tornati alla grande nel gioco politico mondiale.

Se tra oggi e domani ci sarà un accordo con ogni probabilità (non c'è nulla di ufficiale) verrà tenuto a battesimo dallo stesso cancelliere Schroeder, che verrà a Bonn per una cerimonia ad hoc. «Siamo solo degli ospiti tecnici che mettono a disposizione dell'Onu, che è il vero ospite, un'adeguata infrastruttura», dicevano alla vigilia gli uomini del cancelliere. E attribuivano la scelta della Germania per la Conferenza agli antichi legami che la uniscono all'Afghanistan, senz'altro più «neutri» di quelli britannici, e alla presenza sul suolo tedesco di circa 90mila afgani. Un successo della Conferenza, inoltre, metterebbe a tacere quella parte della sinistra (soprattutto i Verdi) che si era detta contraria ai bombardamenti americani. Schroeder, in altre parole, non rinuncerà certo a passare all'incasso. Sempre che da Bonn si parta con un risultato acquisito.



il fronte unito

«Non guideremo per forza il nuovo esecutivo ad interim»

Il futuro governo ad interim in Afghanistan «non sarà necessariamente» guidato dall'Alleanza del nord. Lo ha dichiarato ieri il ministro degli Esteri della coalizione antitalebana Abdullah Abdullah.

Il ministro ha inoltre assicurato che i negoziati interafghani in corso alla conferenza di Bonn «sono molto vicini a un accordo». Le difficoltà di venerdì scorso sembrano superate. Rabbani, che bloccava la lista dei nomi dei ministri, ieri avrebbe dato il via libera: abbiamo la sua benedizione per portare la Conferenza ad una conclusione positiva, hanno fatto sapere fonti della delegazione dei mujaheddin.

A Bonn è emersa la frattura all'interno dell'Alleanza del nord tra vecchia guardia e nuovi politici quarantenni.

Due diversi campi in particolare si confrontano. Da una parte il presidente Burhanuddin Rabbani (tagiko) e il gen. Abdul Rachid Dostum. Dall'altra i «giovani» che hanno compreso gli errori del passato e sono pronti al negoziato. Fra questi, dopo l'uccisione del comandante Ahmed Shah Massud il 9 settembre scorso, tre in particolare sono emersi quali uomini forti dell'Alleanza: Yunis Qanuni, Abdullah Abdullah e Qassim Fahim.

Ecco i vecchi e nuovi capi del Fronte Unito:

BURHANUDDIN RABBANI: 61 anni, tagiko della provincia di Badakshan, ex professore di codice isla-

mico, Rabbani fu nominato presidente afgano alla fine del 1992, sei mesi dopo la caduta dell'ultimo governo comunista. Esponente del Jamiat-i-Islami, partito molto influente ai tempi della guerra contro l'occupazione sovietica (1979-1989). È tuttora riconosciuto come il capo dello stato afgano dall'Onu. È rientrato il 17 novembre nella capitale rivendicando il suo ruolo passato.

ABDUL RASHID DOSTUM: 48 anni, leader della minoranza uzbeka, ambizioso e assetato di potere. Quando il paese era sotto occupazione sovietica fu dirigente del Partito comunista e combatté contro i mujaheddin. Fondò nel 1991 il partito Jumbish-i-Mill ed entrò nel governo Rabbani. Si ritirò nel suo feudo di Mazar-i-Sharif da dove fu costretto alla fuga nel 1998 dal Taleban. Entrato nel Fronte unito, il 9 novembre scorso ha riconquistato il suo feudo.

ABDULLAH ABDULLAH: 41 anni, pashtun per parte di madre e tagiko per parte di padre, medico, Abdullah si unì alle forze di Massud nel 1986, durante l'occupazione sovietica.

Negli anni della guerra civile tra le diverse fazioni di ex partigiani, dal 1992 al 1996, fu segretario di Massud. Rabbani lo ha nominato ministro degli esteri e portavoce dell'Alleanza nel 1999.

MOHAMMAD FAHIM: 41 anni, tagiko, capo dei servizi d'informazione di Massud, il gen. Fahim, ha preso il posto del leggendario «leone del Panshir» dopo la sua uccisione nel settembre scorso, quale comandante militare del Fronte unito e ministro della Difesa. È giunto a Kabul, assieme ad Abdullah, dopo che la città è stata presa dalle forze dell'Alleanza.

Il capo della delegazione dell'Alleanza del Nord fa la voce grossa con il suo presidente Rabbani: se continua a ostacolare il processo di pace ricorrerà al voto del popolo

Qanuni, l'ambizione di un mujaheddin così «poco» afgano

Cinzia Zambrano

Finora al mondo mediatico presente alla Conferenza di Bonn era passato quasi inosservato. Colpa forse del suo abbigliamento così poco afgano e «troppo» occidentale, fatto di sobri doppiopetto neri e cravatte alla moda, di quel viso «troppo» gentile incorniciato da una barba ben curata, così lontano dallo stereotipo del combattente mujaheddin tanto caro al nostro immaginario collettivo. Colpa forse anche dei suoi occhiali, rotondi ed eleganti che gli danno tanto l'aria di un insegnante liceale, piuttosto che di uomo politico abituato da anni agli orrori della guerra. Fatto

sta che alla Conferenza di Bonn, dove si è discusso e si sta discutendo del futuro politico dell'Afghanistan, Yunis Qanuni, capo della delegazione dell'Alleanza del Nord, - la più forte delle quattro presenti al tavolo delle trattative - è quasi sfuggito agli occhi indiscreti delle telecamere di tutto il mondo, interessato piuttosto a immortalare il folklore di uomini con turbante e patul (la coperta che i pashtun portano come soprabito), e di donne con il copricapo.

Eppure, nonostante la sua faccia e non abbia «buonato» il video, come si dice in gergo giornalistico per le persone dal viso telegenico, a Qanuni è bastata la sua voce e le sue pacate dichiarazioni in lingua dari per catalizzare intorno

a sé l'attenzione di tutti, politici, addetti ai lavori e giornalisti, durante i difficili negoziati nel castello di Petersberg.

Perché dalle stanze che quasi 50 anni fa ospitarono la neonata repubblica federale di Adenauer, Qanuni cose da dire ne ha, eccome. Come capo della delegazione dell'Alleanza del Nord e ministro dell'Interno della stessa Alleanza-Fronte Unito, Qanuni è il rappresentante di tagiki, hazari, uzbeki. Etnie che fanno capo al presidente tagiko Rabbani e unite unicamente dalla volontà di rovesciare il regime dei Taleban, a maggioranza pashtun. Insieme con il suo collega agli Esteri, Abdullah Abdullah, Qanuni è stato a lungo il difensore del famoso «leone del Panshir», il coman-

dante Ahmed Shah Massud, ucciso da due kamikaze pochi giorni prima degli attacchi al World Trade Center e al Pentagono. Rampollo di un'importante famiglia clericale di etnia tagika, fervente credente, ma non fondamentalista, Qanuni è cresciuto tra guerre e preghiere. Ha studiato in una madrasa, le scuole coraniche, senza assorbire però i radicali insegnamenti del Corano. Del resto, che fosse un buon islamico, lo si è visto anche nei suoi incontri con la stampa a Bonn, durante i quali ha quasi sempre sfoderato una corona per le preghiere, che con disinvoltura snocciolava nella sua mano sinistra. È considerato un uomo dallo spirito liberale, tant'è che a conferma di ciò, dal palco di Petersberg

Qanuni ha più volte sottolineato l'importanza delle donne nel futuro politico afgano. Una tattica? Preferiamo piuttosto credere ad un'ispirazione di una vita politica democratica. Ciò non toglie però che il quarantenne Qanuni sia dotato di una buona dose di ambizione ed egoismo, nutriti da una ultra ventennale lotta interafghana. Non c'è dubbio quindi che aspiri ad avere un importante ruolo politico nel futuro governo di Kabul. E quale migliore palcoscenico, se non Petersberg, per ritagliarsi questo ruolo? Se il «suo» presidente Rabbani - tuttora riconosciuto dall'Onu come unico capo di Stato legittimo - questo ancora non l'avesse capito, ieri Qanuni, sposato per ironia della

sorte con una donna pashtun, glielo ha detto a chiare lettere. Con un perentorio aut-aut, il capo della delegazione dell'Alleanza del Nord ha direttamente attaccato il teologo tagiko, facendo sapere che se Rabbani continuerà a ostacolare i lavori, di fatto impedendone un esito positivo, Qanuni è disposto a ricorrere al voto popolare per far approvare l'accordo con le altre etnie e fazioni che si va ormai profilando. Un braccio di ferro che se da un lato ha mostrato le prime crepe tra l'ex presidente Rabbani e i suoi stessi emissari, dall'altro ha messo in evidenza l'autorevolezza diplomatica di Qanuni. Che con orgoglioso piglio ha riscattato il suo ruolo politico, aldilà delle dichiarazioni che rimbalza-

no da Kabul fino ai saloni di Petersberg. Giovedì Rabbani aveva tentato infatti di silurare l'intero processo di pace in corso a Bonn dichiarando il suo rifiuto ad una ingerenza internazionale, anche se poi aveva ammesso la possibilità di un invio della forza di pace Onu, limitando però il numero ad appena duecento unità. Quanto poi al governo ad interim, anche qui Rabbani aveva avuto critiche: «Ritengo sia scorretto nominare, come vorrebbero le Nazioni unite, un consiglio di capi che faccia da anticamera ad un governo provvisorio».

Ma Qanuni non ci sta e fa la voce grossa, sfoderando una grinta finora ben nascosta nei suoi doppiopetto neri.